

COL DA LE TENDE di Ziano

Questa è più un'avventura del cuore, fatta di immagini e di flashback, che non di frasi poiché a volte certe emozioni sono indescrivibili a parole ed è più diretta e semplice una visione che ognuno poi elabora a suo modo

Erano gli ultimi giorni di ottobre ed era caduta la prima neve sulle "Pissancae", in destra orografica del torrente Avisio ed in particolare della "Valbonéta", creando paesaggi fiabeschi e suggestivi. Il tipico silenzio ovattato era sceso, avvolgendo ogni cosa, presagendo che tutti gli animali fossero fermi.

Noi, in realtà, speravamo che i camosci, sentendo il tempo mutare, si fossero abbassati di quota alla ricerca di pascoli migliori.

In questo tratto l'Avisio segna il confine geologico tra le porfiriti sul fianco sinistro della valle e l'area calcareo-dolomitica, sul versante oppo-

sto, ed è proprio in questa zona che si concretizza questa avventura di caccia e natura.

Partiti di buon'ora, prima che albeggiasse, salimmo lentamente il ripido pendio con i led frontali delle lampade accesi e cercando di non far troppo rumore lungo il sentiero, appena segnato tra eriche e rododendri.

Più si saliva, più alta era la neve, e la luce del giorno illuminava già le cime imbiancate. Il ripido canalone che stavamo risalendo, composto da grossi sassi di dolomia per fortuna ricoperti di neve, favoriva il nostro passo, portandoci velocemente in quota.

Decidemmo di fare la prima sosta, lasciando il sentiero principale, per raggiungere un terrazzo naturale che permetteva di binocolare a destra e a manca. Quasi subito vedemmo due camosci correre ed infilarsi nel bosco. Uno era sicuramente un maschio, grosso e potente sia nella struttura che nel trofeo. Aspettammo ancora qualche minuto, senza però vederne degli altri. Dopo un po', ristorati da un buon sorso di tè caldo, riprendemmo il cammino per il sentiero, che doveva condurci fino a raggiungere la Valbonéta.

Nel tragitto ricordo ancora con stupore le meravigliose scritte rosso-bruno sulla roccia, fatte con il "bol", o "bol de bésa", un minerale, l'ematite ferrosa, abbastanza comune nelle rocce dolo-

ALESSANDRO
DALL'OMO



mitiche. Sono scritte lasciate da pastori di capre e pecore (bése nel dialetto locale) e cacciatori di Ziano anche oltre 250 anni fa, ma nonostante questo sono spesso ancora molto ben visibili, e contengono informazioni sulle famiglie, sulla consistenza delle greggi, sulla selvaggina presente all'epoca, e sulla difficile vita di chi in quegli anni la montagna la viveva intensamente, con passione e sacrifici.

Queste iscrizioni rupestri spero possano diventare un giorno patrimonio storico universale UNESCO, prima di tutto a dimostrazione che anche i nostri pastori erano persone colte, sensibili e, per quei tempi, anche istruite, grazie soprattutto alla lungimiranza dei governi Au-

stroungarici, Maria Teresa in primis, che imponevano l'obbligo scolastico a tutti, ricchi e poveri.

Riprendemmo il cammino mantenendoci vicino alle ripide pareti rocciose evitando in questo tratto il faticoso passo nella neve alta, cercavamo questo percorso anche se era, forse, più pericoloso, per il rischio di caduta di qualche sasso, visto che alla base delle pareti ve ne erano molti, alcuni caduti anche in tempi recenti, perché scheggiati con facce biancastre brillanti, non opache, e non ricoperti di muschio o licheni.

Quando il sole alle spalle segnava che eravamo ormai verso mezzogiorno, raggiungemmo un pianoro, che terminava verso Valbonéta con uno strapiombo.

Questo luogo è chiamato nella toponimia locale "Còl da le ténde", perché, nei primi anni '50, una compagnia di boscaioli vi piantò delle tende per mangiare e dormire la notte.

Sentendo un languorino nello stomaco, decidemmo di fermarci per pranzare, con la neve che ci circondava, alta ormai quasi mezzo metro.

Dopo aver desinato con panini e the, seguiti da un buon caffè con sgnapa, sempre con i ramponi ai piedi, mai tolti per diverse ore, ci addentrammo su un costone abbastanza pianeggiante di bosco essenzialmente rado di larici e pini, dove si sarebbero potuti osservare bene eventuali camosci riposare nel meriggio autunnale.

Al mattino, prima di intraprendere quel percorso per noi inusuale, non sapevamo bene a cosa andavamo incontro, solo uno di noi "la guida" l'aveva fatto alcune volte quando era molto giovane e di tempo ne era passato. Le condizioni climatiche del momento, poi, lo rendevano ancora più impegnativo, ma nel contempo più emozionante.

Era un viaggio in un paesaggio incognito, visto per me fino ad allora sempre da sotto





e mai attraversato, sia per quantificare il tempo che le difficoltà da incontrare, certo affascinante ma avvolto da una aurea di timore, mai sopita.

In fin dei conti è questo il bello dell'avventura!

Ad ogni passo e dopo ogni curva o dosso si presentava un paesaggio nuovo mai visto, che ci infervorava l'anima e ci invitava a proseguire, mai appagati di vedere luoghi nuovi.

Ad un certo punto vedemmo scappare, non molto lontano da noi, due piccoli con le loro madri e una "jahrletta".

Questo incontro, che prometteva bene, ci ridiede speranza, ma la strada da fare era ancora lunga.

La "guida" davanti a noi prese a salire un piccolo conoide di materiale sciolto, praticamente verticale, sospeso sopra una profonda fenditura nella roccia. Era quasi impossibile pensare di stare in piedi (in quel momento, lo dico adesso, ebbi paura), invece lo scarponne chiodato fece presa e in pochi attimi fummo fuori pericolo.

Si era fatto ormai pomeriggio inoltrato e si continuava a camminare nella neve sempre più alta. Arrivati su un ampio promontorio scorgemmo sul versante opposto della valle il capo tanto atteso dopo tanta fatica, una femmina di II classe senza piccolo dell'anno, aspetto vincolante per la nostra etica personale.



Il compagno che aveva l'animale assegnato si sdraiò in mezzo alla neve e annaspando davanti al fucile per farsi un po' di visibilità si mise in posizione di sparo dopo che la "guida" gli misurò la distanza, ma in quel mentre un altro animale uscì dal bosco e mise la capra in movimento, rendendo il tiro ancor più impegnativo.

Il rumore del colpo echeggiò per tutta la valle, la capra partì velocemente, sparendo subito alla vista e a noi non rimase che il tempo di scendere in fretta per verificare lo sparo.

La discesa ci impegnò per più di un'ora prima di arrivare sull'Anschuss, con non poche difficoltà per il tragitto impervio tra rocce, alberi caduti e neve e neve, con l'ansia di arrivare sul punto di sparo.

Dopo la discesa dovemmo risalire una vallecola per circa 100-150 metri.

Arrivati sull'Anschuss, non trovando nessun segno tangibile, io rimasi a far da palo sul punto di sparo, mentre gli altri due si divisero a ventaglio alla ricerca di qualche indizio. Dopo circa una mezz'ora di ricerche senza alcun esito, se non la consapevolezza di aver fallito il tiro, ci ritrovammo demoralizzati e pronti per il rientro visto che ormai il sole era tramontato e la strada era ancora lunga da percorrere prima di arrivare a valle.

Scendendo per l'impervia Valbonéta si dovette percorrere anche un tratto attrezzato che, visto il sopraggiungere della notte e della stanchezza, ci impegnò non poco, se non altro per l'attenzione necessaria nello scendere lungo i cordoni d'acciaio.

Arrivati finalmente a casa, ci sedemmo davanti a un pasto caldo e ad un fiasco di vino.

La bella avventura era finita e penso che noi tre amici non la dimenticheremo mai e la rimpiangeremo a lungo, poiché quasi sicuramente non la rifaremo più (visto anche l'evento VAIA).

Ma questa fu una delle poche e fantastiche peripezie, avvolte nel mistero del tracciato e delle continue varietà dei luoghi, con la sorpresa dei panorami che si susseguivano nascosti dietro ad ogni passo.

E, anche se l'esito del carniere per i cacciatori fu negativo, questo non ne affievolisce l'emozione e il bel ricordo.

Avevamo camminato per più di otto ore nella neve su dieci ore di vera avventura e al rientro eravamo stanchi morti ma contenti, in una empatia collettiva, grazie alla Dea della Caccia.

P.S. avventura scritta a tre mani ma con un unico cuore! ■